

storia della Geografia apprestato dalla Società Geografica Italiana pel Congresso tenutosi nell'agosto del 1875 in Parigi, manca la notizia del detto Atlante, il quale forse giunse troppo tardi a cognizione della medesima Società. Altri lavori invece, di cartografi genovesi, non prima noti al Desimoni, veggonsi ivi stesso registrati, e sono: un Atlante di Visconte Maggiolo, del 1549, nella Comunale di Treviso; un Portolano di Giacomo Maggiolo del 1558, nella Casanatense di Roma; e una Carta marittima di Giovanni Costo, presso l'Ufficio Idrografico della R. Marina in Genova (1).

VII-VIII.

SEZIONE DI STORIA.

Tornate dell' 11 e 18 Febbraio 1876.

Presidenza del Preside cav. avv. CORNELIO DESIMONI.

Il sig. Cesare Quarenghi, tenente nel R. Esercito, comincia la lettura di un suo lavoro intitolato: *Ricerche storico-illustrative sulle fortificazioni di Genova.*

Sulle tracce del Cevasco e del Banchemo (2) l'Autore si fa anzitutto a ragionare delle prime quattro cinte murali che Genova ebbe da epoca ignota fino al 1276, toccando eziandio, per quanto lo richiede il suo soggetto, della topografia della città nel medio evo; seguendo a tale scopo le opinioni dei mentovati scrittori, e riportando del pari alcuni documenti. Descrive in appresso la storia dei varii forti che vennero mano a mano innalzati; e specialmente porge buon numero di notizie su quelli di Capo di Faro, di Castelletto e del Castellaccio. Rammenta come la quinta cerchia fosse

(1) *Studj ecc.*, pag. 361, 363, 365, num. 193, 206, 220.

(2) CEVASCO, *Statistique de la ville de Gènes*; BANCHEMO, *Genova e le due Riviere.*

costrutta fra il 1320 e il 1347; ed accenna ad un atto del 1319 ch'egli ravvisa importante alla storia delle artiglierie presso di noi.

Parlando della sesta cinta, dimostra coll' autorità del Bonfadio che si fatto nome ben si conviene alle opere che vennero imprese nel 1536, le quali a torto da taluni si vorrebbero considerare un semplice restauro di quelle cui i genovesi avevano posta mano nel 1155; ed estendendosi quindi a trattare dell' avvenuto cambiamento nel sistema delle fortificazioni, porge alcuni ricordi dell' ingegnere Giovanni Maria Olgiati che diresse i lavori e merita di essere fatto noto alla Storia.

Quanto ha tratto alla settima cinta riesce poi così abbondante di documenti, che il Quarenghi ne ragiona in cinque capitoli. Nel primo espone le cause che produssero la guerra del 1625 contro il Duca di Savoia, e notato degli eventi di essa quel tanto che si appartiene alla intelligenza del suo lavoro, discorre della Giunta preposta alle opere di difesa, e della parte grandissima che ebbe in questa il celebre P. Vincenzo Maculano da Firenzuola. Nel secondo racconta come le molte trincee provvisorie fatte costrurre dalla Repubblica durante i corsi pericoli, avessero fatta sorgere ne' più intendenti l' idea di rendere quelle opere stabili e durature, traducendole in un lungo circuito di mura fortissime. E il grandioso disegno finì per essere abbracciato dalla Signoria, la quale aveva all' uopo voluto raccogliere il parere de' più valenti ingegneri ed esperti militari, come il capitano Balduino ingegnere maggiore del Re Cattolico, Giambattista Pecchio, Carlo Petrucci, il Conte d' Ognate, fra' Lelio Braccaccio, Girolamo Spinola ed altri ancora. Nelle loro relazioni, scoperte e prodotte dal Quarenghi, tutti i succitati esprimevano l' avviso che si dovessero fortificare le alture, e che la cerchia progettata si avesse a condurre dalla Lanterna a Peraldo e in Bisagno; e per sì fatta opera appunto gli archi-

tetti Bartolomeo Bianco e Sebastiano Ponzello presentavano una perizia, nella quale tutte le costruzioni occorrenti stimavansi ascendere ad un milione di fiorini d'oro. Stava però contro la citata opinione quella autorevolissima del Firenzuola, il quale avvisava a sua volta che potesse bastare una cinta di più stretti confini, in modo da evitare Promontorio e il Bisagno. Nel 1626 il Senato si commise in una Deputazione di quattro soggetti: Giambattista Baliani, Giambattista Saluzzo, Giorgio Centurione, Gian Vincenzo Imperiale, e quindi ancora nella autorità grandissima dell'ingegnere Dell'Arena di Milano.

Nel capitolo terzo enuncia i provvedimenti emanati dalla Repubblica per dar principio alla fabbrica; e describe la cerimonia del solenne collocamento della prima pietra sulle alture di san Benigno il 7 dicembre 1626. Inoltre con legge del 15 gennaio 1627 veniva creato un *Magistrato* detto appunto *delle nuove mura*, e per diligenza di questo s'incominciavano tosto le opere di costruzione, benchè non molto appresso venissero sospese a cagione probabilmente della scoperta congiura del Vacchero.

Nel quarto ricorda come fossero poi ripresi i lavori correndo l'aprile 1630, sotto l'impulso di Ansaldo De Mari nominato direttor generale. E poichè il Senato aveva oggimai approvato un modello definitivo della cinta, alacrememente si procedeva per condurla al suo termine. Fa cenno inoltre il Quarenghi delle contestazioni che nacquerò in seguito fra il Baliani, il Firenzuola e il De Mari intorno le porte e i portelli che dovevano aprirsi lungo la cerchia; e tocca eziandio delle difficoltà incontrate da quest'ultimo per l'apertura della grande strada che dalla porta dell'Arco doveva condurre al nuovo ingresso della Pila.

Nel quinto finalmente racconta come la fabbrica rimanesse ultimata nel 1632, e come il Firenzuola, nel luglio di tale

anno, visitandone i lavori li trovasse degni d'approvazione e d'encomio. Descrive quindi il perimetro della cinta; e ricorda come la fama di sì grand'opera corresse in breve per tutta Italia. Anche il papa Urbano VIII espresse il desiderio di vederne il disegno; e la Repubblica, dichiarandosi paratissima a soddisfarlo, si commise nel valente pittore Andrea Ansaldo perchè avesse a ritrarlo in prospettiva ed in pianta. Accennando per ultimo ai miglioramenti che in processo di tempo vennero praticati, alla costruzione della strada per le ronde, ed al ristauero delle vecchie mura per opera dell'ingegnere Beretta, il Dissidente si riduce all'anno 1648 nel quale le fortificazioni dal lato di terra si coordinarono a quelle dal lato di mare, mediante la costruzione del Molo nuovo che venne anch'essa egregiamente diretta dal De Mari, cui la Repubblica decretava pubbliche lodi e un donativo di ventimila pezzi da otto reali.

La lettura del sig. Quarenghi è seguita da una discussione, alla quale prendono parte i soci Belgrano e Desimoni. Il primo di essi dopo aver reso omaggio alla diligenza che ben rilevasi adoperata dall'Autore nelle ricerche attinenti al commendevole lavoro da lui impreso, e riconosciuto come tra le opere che corrono a stampa ei non potesse, rispetto alle più antiche cinte murali, consultarne altre migliori di quelle del Cevasco e del Banchemo, mette innanzi alcune obiezioni le quali perciò devonsi intendere fatte a questi autori piuttosto che allo scrittore che di necessità fu tratto ad attingerne le notizie. Avvisa pertanto il Belgrano come l'opera della prima cerchia non sia punto da ritardare, come vogliono gli autori su citati, fino al periodo delle incursioni saraceniche nel secolo X; perchè già nella Cronaca di Fredegario si legge che Rotari nell'anno 641 impadronendosi con altre città della Liguria marittima anche di Genova, *muros... earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare praece-*

pit (1). Sta bene che le mura non erano per anco rialzate nelle prime decadi del secolo X, giacchè i saraceni poterono agevolmente impadronirsi di Genova a più riprese nel 918, 934 e 936; laonde Galvano Fiamma, che derivò il suo racconto da antiche ed attendibili tradizioni, lasciò scritto che *sarraceni... civitatem ianuensem NONDUM MURATAM sunt aggressi*. Pare anche, secondo lo stesso cronista, che ai milanesi verso de' quali Genova aveva allora assai titoli di dipendenza, sia dovuta la riedificazione delle nostre mura: *Januenses, resumtis viribus, insulas invaserunt* (la Corsica e la Sardegna), *et mediolanenses murum urbi cinxerunt satis parvum, cuius vestigia adhuc apparent* (2). Tuttavia non è da credere che la riedificazione seguisse così dappresso alle invasioni saraceniche, come il brano qui recato parrebbe lasciar supporre, e molto meno che rimanesse a que' giorni compita l'intera cerchia; perchè se gli atti ci porgono contezza delle mura dal lato di ponente sino dal 952 (3), tardano invece a chiarirci l'esistenza di quelle dal lato di levante sino al cadere del secolo XI (4).

Un'altra osservazione è suggerita al Belgrano dall'opinione di alcuni scrittori, i quali stimano essersi all'epoca della costruzione della cinta nel 1155 guadagnata sul mare quella distesa di terreno che conosciamo coi nomi di *Guastato* e *Campo*. Non nega già egli che si fatto terreno sia di una formazione relativamente recente; ma contesta che lo sia tanto quanto opinano i detti autori. In questa regione sorgevano da anti-

(1) FREDEGARII *Chronicon*, presso il BOUQUET, *Rer. Gallicar. Script.*, II. 440.

(2) GALV. FLAMMAE *Chron. Maius*, nella *Miscellanea di Storia Italiana*, V. 578; LUMBROSO, *Comenti sulla storia dei genovesi ecc.*, pag. 27 e segg.

(3) BELGRANO, *Cartario Genovese*, negli *Atti della Società*, vol. II, par. I, pag. 196 e segg.

(4) *Atti della Società*, I. 279. — *Vineam positam... iuxta muros et atrium beatissimi Syri confessoris etc.*

chissimo tempo le chiese de' santi Marcellino, Pancrazio, Fede e Sabina; v'erano (per testimonianza di sincroni documenti) alcune praterie che dalle chiese omonime tolsero poscia i nomi di sant' Agnese e santa Marta; e le solcavano alcuni fossati che scorrevano liberamente all'aperto fino alla non discosta marina (1).

Quanto è poi delle opere della sesta cinta, loda il Quarenghi per aver diligentemente ricercato i nomi degli ingegneri sotto la direzione de' quali vennero esse compiute; ed a proposito dell' Olgiati rammenta eziandio la parte che questi ebbe grandissima nei progetti di erezione d'una cittadella vagheggiati da Carlo V e da' suoi ministri, ma virilmente osteggiati da Andrea D'Oria. Le carte che vi si riferiscono possono leggersi per disteso negli *Atti della Società fra i Documenti ispano-genovesi dell' Archivio di Simancas* (vol. VIII, pag. 226 e segg.). Ricorda del pari un'altra circostanza di sommo interesse rivelataci testè dal ch. Alizeri (*Guida illustrativa ecc.*, pag. 314), laddove narra come nel 1537 la Signoria facesse vivissimi uffici presso il duca Alessandro dei Medici onde avere da Firenze l'insigne ingegnere ed architetto Antonio da Sangallo; il quale difatti recatosi in Genova l'anno appresso, commendava i primi lavori e lodava i disegni della cinta.

Il socio Desimoni ammette anch'esso che la questione delle prime cinte murali è stata dal signor Quarenghi trattata colla scorta dei nostri migliori scrittori; ma conviene che si potrebbe viemaggiormente corroborare mercè il sussidio dei documenti. Gioverebbe, egli dice, ben considerare in questi certi nomi che di per sè indicano l'estendersi gradatamente della città: per esempio, il *Borgo Sachero*, oggi ancora detto *Borgo Sacco*, che da levante limitava essa città alla chiesa di sant' Am-

(1) *Atti*, vol. II, par. I, pag. 457.

brogio; e il *Borgo Nuovo*, dove sorgeva il tempio di san Siro, che la limitava a ponente, innanzi che per la cinta del 1155 sorgesse l'altro *Borgo di Prè* o di *san Tommaso*, e poi ancora quello più occidentale di *san Teodoro*.

VARIETA

Di un insigne ostensorio mandato in dono nel 1676 dal Marchese Gio. Batta Cassana alla chiesa collegiata dei SS. Giacomo e Filippo di Taggia sua patria.

Per la munificenza del cardinale Girolamo Gastaldi essendosi preso ad erigere sul volgere del XVII secolo, in Taggia una novella chiesa parrocchiale, la quale rispondesse meglio ai bisogni della popolazione di molto accresciuta, nel corso di poco più d'un lustro si vide condotto a termine sui disegni del Bernini l'attuale spazioso e ricco tempio, alla cui decorazione concorsero poi oltre il fondatore altri cospicui cittadini.

I trenta sedili del coro, già costrutti per *Nicolaum Albertum de Vintimilio an. MDLXXXI*, vennero fatti ristorare dal generoso porporato per *Hortensium Simonetam mediolanensem an. MDCLXXXI*; le due belle statue in marmo rappresentanti i protettori SS. Giacomo e Filippo, opera del Pincellotto allievo del Bernini, furono offerte in dono dal M.^{co} Domenico Maria Lombardi, Depositario generale della Camera apostolica in Roma; le dodici cappelle laterali furono con nobile emulazione fatte ricche di marmi e di preziose tele dalle famiglie che ne avevano il giuspatronato; gli armadii in noce poi della sagrestia ed una bellissima lampada d'argento vennero eseguiti a spese dell'egregio Gio. Batta Cassana, ambasciatore dei Cantoni Svizzeri a S. M. Cattolica.